

Titolo originale: *When the Cypress Whispers*
Copyright © 2014 by Yvette Manassis Corporon
All rights reserved
Published by arrangement with HarperCollins Publishers.

Traduzione dall'inglese di Martina Rinaldi e Clara Serretta
Prima edizione: giugno 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6250-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel giugno 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Yvette Manassis Corporon

Dove sussurra
il mare



Newton Compton editori

A mia madre e alle mie *yia-yia*.

Anche adesso sono salvo contro ogni speranza
e previsione e ne rendo grazie agli dèi.

(Sofocle, *Antigone*)

Prologo

Erikoussa, Grecia
Agosto 1990

« **Y** *ia sou, Yia-yia!*», gridava Daphne precipitandosi giù per i vecchi gradini di pietra. Il sentiero per la spiaggia era di soli quattrocento metri, ma a quell'ansiosa ragazzina di dodici anni il tragitto sembrava infinito. Lo fece tutto di corsa, fermandosi solo una volta e solo per un momento, per cogliere una mora, allungando le mani in un rovo lungo la strada; quel frutto gigante era troppo scuro, grande e dolce per essere ignorato – anche per una ragazza in missione.

Daphne lasciò cadere il suo asciugamano appena i piedi toccarono la sabbia color caramello. Non si fermò neanche quell'istante necessario a togliersi le sue Keds bianche: se le sfilò dai piedi correndo verso l'acqua. Prima la destra, poi la sinistra, le scarpe senza lacci disseminate lungo la spiaggia intatta. Daphne aveva scoperto già da tempo che i lacci delle scarpe le erano solo di intralcio.

Rallentò finalmente il passo, procedendo cauta, con le braccia in fuori per mantenere l'equilibrio mentre camminava sulle rocce nere lungo la riva. Si lasciò sfuggire un piccolo lamento quando sentì con i piedi nudi il primo rinfrescante benvenuto del mar Ionio.

Daphne fece ancora qualche passo, finché l'acqua non arrivò a coprire la metà delle sue cosce snelle. Sollevò entrambe le braccia sopra la testa, tamburellando le dita delle mani

tra loro nella breve attesa, piegò le ginocchia, si sollevò sulla punta dei piedi e lanciò il suo corpo in avanti in un arco perfetto. Completamente immersa, infine, nell'acqua calma e limpida, aprì gli occhi.

Eccoli lì, proprio come li aveva lasciati l'estate precedente – i suoi silenziosi amici sottomarini. Daphne sorrise intercettando gli scorbutici ricci di mare, poi mosse un braccio e scalcìò con la gamba per voltarsi a guardare i bianchi cirripedi che ricoprivano, come nocche della mano, gli scogli sott'acqua. Ovunque si girasse c'erano pesci, così tanti pesci di diverse forme e misure, di cui conosceva solo il nome greco. *Tsipoura*. *Barbounia*. Non le era mai passato per la testa di imparare i loro nomi in inglese; e perché avrebbe dovuto? Non solo i suoi compagni, a casa, non si erano mai preoccupati di chiederle come passava l'estate o come si chiamavano i pesci, ma a dirla tutta non si preoccupavano proprio di *parlare* con lei.

Rimaneva in mare per ore, andando sott'acqua, nuotando e sognando a occhi aperti, senza mai sentirsi sola o impaurita. Non era come alcune delle altre ragazze, terrorizzate al pensiero di cosa potesse nascondersi sotto la superficie. Lei amava starsene lì, solitaria e silenziosa nella sua piccola baia. Il mare non la giudicava; la accoglieva e basta, la invitava, persino. Al mare non importava che il suo vecchio costume rimediato fosse troppo grande, con gli elastici ormai lisi, oltre ogni possibilità di recupero, dalle nuove curve della cugina Popi. Né gli importava che anche a tutti quei chilometri di distanza dalla tavola calda i suoi capelli fossero ancora impregnati di quel vago e ostinato odore di grasso.

Niente di tutto ciò aveva importanza, lì. Il mare la ribattezzava ogni estate, rendendo tutto nuovo, fresco e pulito. Daphne immaginava sempre le strisce di terra e gli scogli ai due lati dell'insenatura come due braccia protettive, che la

accarezzavano creando per lei una piccola piscina protetta in cui poter nuotare. Lì si sentiva al sicuro dai misteri del mare aperto e dagli sguardi delle ragazze con la pelle lentiginosa e profumata di lozione alla fragola.

Anche se i muscoli cominciavano a reclamare e i polmoni le facevano male ogni volta che tratteneva il respiro per qualche secondo di troppo, non era pronta a lasciare il suo parco giochi acquatico. Si girò sulla schiena, galleggiando mentre guardava il cielo, di un azzurro incredibile e spruzzato di nuvole leggere e sottili – nuvole che a Daphne sembravano fili di seta delicati che ornavano la perfezione del paradiso.

“Non c’è da stupirsi che Atena sia impazzita. Scommetto che la seta di Aracne doveva essere proprio così”, pensò ricordando la storia che le aveva raccontato Yia-yia su quella ragazza presuntuosa, trasformata in ragno perché aveva osato sostenere che le sue abilità nel filare fossero superiori a quelle della dea. Daphne sorrise, ripensando a tutta la storia, mentre sguazzava con le dita nell’acqua e la marea, che stava salendo, lambiva il suo corpo senza peso.

Infine Daphne abbassò lo sguardo su di sé e notò i segni inequivocabili: l’aveva fatto di nuovo, era rimasta troppo a lungo in acqua. Per quanto desiderasse essere una delle leggendarie ninfe marine che nuotavano e scorrazzavano in quelle acque, era una semplice mortale, ecco la triste verità. Le sue dita, normalmente olivastre, erano diventate grigie e la pelle si era raggrinzita come quella delle prugne secche. Era ora di tornare all’asciutto.

Mentre raccoglieva le cose che aveva sparpagliato sulla spiaggia, guardò l’orologio e vide che erano le due meno un quarto, più tardi di quel che pensava. Sapeva che Yia-yia aveva preparato il pranzo e che in quel momento stava di certo camminando su e giù per il patio, aspettando che la sua amatissima nipote tornasse.

«Yia-yia mi ucciderà», disse Daphne anche se non c'era nessuno che potesse sentirla. Oppure sì? Guardò la piccola spiaggia, mentre sgocciolava sulla sabbia. Aveva la strana sensazione che qualcuno la stesse guardando, e le sembrava di sentire qualcuno in lontananza. Sembrava una voce di donna che cantava... morbida e familiare, eppure così debole che Daphne non riusciva a capire cosa fosse.

Si voltò di nuovo verso il mare e prese l'asciugamano per scuoterlo. Con gli occhi chiusi per evitare la raffica di sabbia, Daphne mosse le braccia in alto e in basso: l'asciugamano sventolava, tirato dalla brezza come un gabbiano in volo. Di colpo il vento si alzò e un'improvvisa folata fredda colpì la sua pelle bagnata. Affondò con i talloni nella sabbia per non cadere e strinse la presa sull'asciugamano, che ora sembrava più una bandiera in un burrascoso giorno d'inverno.

Con gli occhi ancora chiusi per ripararsi dalla sabbia, che la pizzicava colpendola in volto, udì i vicini cipressi fruscicare per il vento che infuriava tra i rami e scuoteva le foglie. Rabbrividì. Eccolo... eccolo lì. L'aveva sentito. Ne era sicura. Doveva essere quello. Le dita lasciarono andare l'asciugamano, e lei aprì gli occhi per guardarlo mentre lo zefiro lo portava via lungo la spiaggia. Sì, l'aveva proprio sentito.

Il cuore di Daphne accelerò il battito. Poteva essere? Poteva essere davvero, finalmente? Yia-yia le aveva sempre parlato dei cipressi che sussurrano. Bisbigliando in tono di grande rispetto, le aveva sempre detto che possedevano un loro linguaggio segreto, che viaggiava tra gli alberi portato dalla lieve brezza del mattino e tornava con l'immobilità del primo pomeriggio. Più e più volte l'anziana donna aveva incoraggiato Daphne ad avvicinarsi, chiedendole di ascoltare. E più e più volte Daphne aveva provato a sentire quelle verità di cui Yia-yia giurava che parlassero, a sentire le loro risposte sussurrate al vento, ma non ci era mai riuscita.

«Vi prego, vi prego, parlatemi», li scongiurò Daphne, gli occhi ben aperti al pensiero di quella possibilità, pieni di speranza. Si portò le mani strette al cuore e trattenne il fiato, per ascoltare ancora una volta e senza distrazioni. Rivolse il viso verso il punto dal quale pensava fosse arrivata la voce, il punto più lontano della baia, dove gli alberi e la macchia erano così fitti che nemmeno lei si azzardava a prendere quella scorciatoia per tornare a casa. Con la testa che le girava perché stava ancora trattenendo il respiro, aspettò e pregò.

Ma non sentì niente, a parte il gorgoglio del suo stomaco vuoto.

Alla fine buttò fuori tutta l'aria e le sue piccole spalle caddero in avanti sotto il peso di un'altra delusione.

Sospirò, facendo ondeggiare i suoi riccioli neri e schizzando goccioline d'acqua dappertutto. Niente da fare. Nessun canto. Nessuna storia, nessuna voce di donna a farle serenate. Nessuna risposta ai misteri della vita da poter cogliere nella brezza come una mora. Riusciva a sentire solo il suono dei rami che si agitavano e delle foglie che fremevano al vento.

Ma anche se mantenevano il loro ostinato silenzio, Daphne sapeva che le foglie fruscianti avevano qualcosa da dirle.

“Mi stanno dicendo che è ora di tornare a casa”.

Infilò i piedi pieni di sabbia nelle scarpe.

“Yia-yia mi aspetta. Devo andare a casa”.

Uno

Corfù
Oggi

«**E**ccovi qui!». L'inglese accentato di Popi risuonò nell'aeroporto mentre attraversava di corsa il terminal a braccia aperte. Facendosi largo tra un gruppetto di turisti appena arrivati, sfrecciò con il suo grande corpo lungo l'atrio affollato per salutare la sua cugina preferita come meritava. «O mio Dio, ma guardati! Quand'è che sei dimagrita così? Ieri sera a cena ho mangiato un pollo che era più grande di te».

Daphne lasciò cadere le valigie lì a terra, proprio in mezzo al corridoio degli arrivi. Sentì la confusione e gli accidenti degli altri passeggeri costretti ad aggirare i suoi bagagli, ma non le importava. Neanche un po'. Erano passati sei anni dall'ultima volta che era stata lì, sei anni dall'ultima volta che era stata in Grecia, e non avrebbe sopportato di aspettare neanche un momento di più per abbandonarsi al caldo abbraccio di benvenuto di sua cugina, malgrado le proteste degli altri viaggiatori. Proprio come le loro yia-yia, che erano sorelle, Popi e Daphne condividevano da sempre un legame speciale. La nonna di Popi era morta quando lei era ancora una bambina e da quel momento Yia-yia si era fatta avanti, crescendo Popi e amandola come se fosse sua nipote.

«Che bello vederti», gridò Daphne. Aprì le sue braccia magre e toniche e si sprofondò nella morbida carne di Popi.

Popi cacciò un urlo. Restarono abbracciate ancora qualche istante prima che Popi la lasciasse finalmente andare per allontanarsi un po' e guardarla meglio.

«Pelle e ossa, sì, ma comunque bellissima. Ah, Daphne, il tuo Stephen è un uomo fortunato. Sarai una sposa meravigliosa». Popi batté le mani felice, poi si fermò di colpo, piegò la testa di lato e socchiuse gli occhi avvicinandosi per osservarla meglio. «Sei diversa».

«Ho perso un po' di peso».

«No. Diversa», insisté Popi indicando il volto di Daphne.

Daphne si portò una mano al naso ritoccato da poco. Ne aveva riso molto con Stephen, chiamando quell'intervento una versione chirurgica della pulizia etnica. «Oh, sì! Il mio naso. L'ho sistemato».

«Sistemato? Era rotto?»

«No, solo grosso». Daphne stava ridendo. Nel frattempo Popi toccava il suo naso greco.

«Avevo qualche difficoltà a respirare bene la notte e il dottore mi ha detto che questo intervento poteva essere d'aiuto».

A Popi non interessavano altre spiegazioni. «Mia cugina che sposa un ricco *Amerikanos*. Puoi comprarti quello che vuoi, persino un naso nuovo», ridacchiò. «Sono così contenta per te, Daphne *mou*. Ah, Daphne... da' un pizzicotto a tua cugina, su, così un po' di fortuna passerà anche a me, eh? In Grecia non ci sono rimasti uomini per me». Popi sputò a terra, contrariata.

Daphne era divertita dai modi teatrali della cugina, ma sapeva che quella recriminazione aveva un fondo di verità. Ancora single a trentaquattro anni, Popi era una vecchia signora per gli standard greci. Era uscita con qualcuno, sì, ma nessuno che le interessasse per più di qualche settimana. Tuttavia, per quanto Popi lamentasse la mancanza di uomini nella sua vita, non era come le altre donne dell'isola, pronte ad abbas-

sare le loro aspettative pur di trovarsi un marito. Popi, come sua cugina Daphne, aveva sempre voluto di più.

Daphne allungò le mani dietro le gambe per tirare fuori Evie, una bambina di cinque anni, dal suo nascondiglio sotto la gonna della madre. «Popi, lei è Evie».

«Ohh. Ma tu sei un angelo!». Popi lanciò un gridolino ancora più acuto stavolta. Infilò una mano nella borsa accucciandosi davanti a Evie. «Oh, ma dov'è? Dev'essere qui da qualche parte», mormorò tirando fuori chiavi, pacchetti di sigarette e involucri di caramelle sparsi sul fondo della sua borsa di pelle marrone.

Evie non disse una parola. Si limitò a guardare quell'estranea, che somigliava incredibilmente a sua madre, solo in grande. La piccola teneva stretta la mano della mamma mentre cercava di tornare a nascondersi dietro di lei.

«Ok, sei un po' timida. Va bene», le disse Popi. Trovò finalmente quello che stava cercando e tirò fuori un piccolo cagnolino di peluche. «Ho pensato che ti sarebbe piaciuto».

L'atteggiamento di Evie cambiò appena vide il cagnolino. La sua reticenza sembrò evaporare mentre si avvicinava lentamente a Popi. La piccola sorrise, prendendo il nuovo giocattolo e stringendoselo al petto.

«Come si dice, Evie?», suggerì Daphne.

«Grazie», disse Evie da brava.

«Evie, io sono Penelope, la cugina di tua madre, e puoi chiamarmi *thia* Popi». Negli Stati Uniti Popi sarebbe stata definita una cugina di Evie, ma in Grecia era considerata sua zia. Così funzionava per i greci, la distanza tra le generazioni era sempre sottolineata con rispetto, e mai sottovalutata. Chiamare qualcuno *thia* o *thios* – “zia” o “zio” – era indice di rispetto più che di un legame familiare.

«So che è un nome buffo», continuò Popi. «Ma è stata tua madre a darmelo. Vergognati, Daphne». Popi sollevò

lo sguardo agitando un grosso dito verso sua cugina prima di tornare a rivolgersi a Evie.

«Quando tua madre e io eravamo bambine, come te», Popi toccò la punta del naso di Evie con la punta del dito, «la mia famiglia è andata a vivere a New York per qualche anno. Tua madre e io eravamo molto, molto unite. Come sorelle». Popi sorrise. «Tua madre ci provava e riprovava, ma proprio non riusciva a pronunciare il mio nome. *Pe-ne-lo-pe*. Tu lo sai dire, *Penelope*?»

«*Pe-ne-lo-pe*», ripeté Evie.

«Perfetto». E mentre la parola lasciava le labbra di Popi, la schiena di Evie si allungava. La bambina sembrava quasi più alta.

«Ma tua madre», disse Popi avvicinandosi un po' di più a Evie, «be', tua madre non era così brava. Non lo sapeva proprio dire. E così ha iniziato a chiamarmi Popi. Adesso tutti mi chiamano così».

Evie guardò sua madre. «Mamma, tu eri una bambina?»

«Sì, Evie, ma sono passati tanti, tanti anni». Daphne guardò sua figlia, ricordandosi di quando era anche lei così piccola, così innocente, così desiderosa di ascoltare le storie che le raccontavano i grandi.

«Avanti, andiamo». Alzandosi, Popi scrollò la polvere grigia dell'aeroporto di Corfù dalla sua camicetta nera. «Andiamo dritte dritte a casa, così potete farvi una doccia e riposarvi un po'. Sei stanca, Evie?».

Evie scosse la testa. Allungò una mano per prendere la sua valigetta rosa. «A dire la verità abbiamo dormito in aereo», disse Daphne iniziando a prendere i bagagli. «Eravamo in prima classe. Hanno i sedili che diventano dei letti. Cioè proprio dei letti veri, lunghi». Allacciò le dita intorno alle maniglie dei due grandi trolley neri, e sistemò sotto il braccio la borsa bianca che conteneva il suo abito da sposa.

«Fatti dare una mano, questa la porto io», fece Popi prendendo la borsa bianca.

«Che differenza da quando eravamo bambine, eh, Popi?»

«Che differenza può fare un marito americano ricco», sbuffò Popi. Allungò una mano verso Evie. La piccola esitò, ma poi allungò la sua mano delicata per agganciare le dita attorno a quelle della zia.

Mentre attraversavano il terminal, Popi disse: «Anch'io devo trovare un marito. Un ricco Amerikanos. E tu mi aiuterai, d'accordo?»

«Come Stephen?», chiese Evie.

Popi annuì. «Sì, esattamente come Stephen. Voglio un Amerikanos bello e ricco che mi faccia ridere tanto». Con le unghie, Popi fece il solletico sulla mano di Evie.

Popi ed Evie camminavano mano nella mano. Daphne rimase ferma nell'atrio affollato, girandosi sul dito l'anello di diamante e guardando sua figlia e sua cugina superare le porte automatiche e uscire in una Corfù illuminata dal sole. Mentre si avviava per raggiungerle, sentì la suoneria del telefono arrivare da qualche parte in fondo al suo bagaglio a mano. Ci mise un po' a trovarlo ma alla fine riuscì a rispondere prima che scattasse la segreteria.

«Yia sou, saluti da Corfù».

«Bene, vedo che sei arrivata. Sana e salva, spero». Era Stephen, da New York.

«Sana e salva e non vedo l'ora che tu sia qui», rispose sistemandosi il cellulare tra orecchio e spalla per poi riallacciare le dita attorno alla maniglia dei trolley, rimetterli in bilico sulle rotelline e procedere fuori dal terminal nel caldo secco del pomeriggio greco.

Daphne ed Evie si guardavano intorno felici, durante il breve viaggio in macchina che in dieci minuti le avrebbe por-

tate a casa di Popi, a Kerkyra, la capitale di Corfù, mentre le cugine indicavano a Evie tutti i posti speciali che incontravano strada facendo.

«La vedi quell'isoletta verde laggiù in mezzo all'acqua?», disse Daphne indicando fuori dal finestrino.

«Sì, la vedo».

«Quella è Pontikonissi».

«E che significa?».

Popi la interruppe. «Cugina, magari non sarà proprio fluente... ma non dirmi che non parla una parola di greco». Distolse gli occhi dalla strada abbastanza a lungo da guardare sua cugina.

Daphne ignorò la domanda di Popi e rispose invece a quella di Evie.

«Significa "Isola del topo" in greco, tesoro. Vedi quel lungo sentiero bianco che porta su fino al vecchio monastero? La gente dice che quel sentiero sembra una coda di topo».

Daphne rise al ricordo di quando era bambina e pensava che l'isola si chiamasse così perché ci abitava un topo gigante. Poi da ragazza era rimasta incantata scoprendo che quello era il luogo dove, nell'*Odissea*, naufragava Ulisse. Le era piaciuto tantissimo visitare l'isola, percorrere gli antichi sentieri, sognare a occhi aperti sotto i suoi maestosi cipressi – chiedendosi se le avrebbero finalmente sussurrato i loro segreti. Ma la storia dei cipressi sussurranti si era rivelata solo una leggenda, proprio come la storia dei viaggi di Ulisse.

«E laggiù, c'è il mio bar». Popi indicò un ampio caffè lungo il mare dove lavorava come cameriera da dieci anni. I tavolini erano zeppi di turisti e gente del posto. «Evie, tu verrai e io ti servirò il gelato più grande e più buono di tutta Corfù. Sarà grande quanto la tua testa e ci saranno non una ma due candeline magiche sopra».

«Davvero grande come la mia testa?». Evie si portò le ma-

ni alla testa per misurarla e immaginare quanto sarebbe stato grande quel gelato.

«Se non di più». Popi rise, guardando Evie dallo specchietto retrovisore.

«E quello lassù è un castello?». Evie sobbalzò sul suo seggiolino indicando la vecchia fortezza di Corfù in cima al promontorio roccioso della penisola.

«Sì, è il nostro Frourio», rispose Popi. «È stato costruito molti molti anni fa per proteggere la nostra isola dai pirati».

«Pirati!», gridò Evie, sbattendo le sue lunghe ciglia nere. «Qui ci sono i pirati?»

«No, non ci sono più pirati Evie mou», le disse Popi. «Ma tanto tempo fa la mia mamma mi ha detto che se cammini per il Frourio di notte, puoi sentire i fantasmi».

Daphne tossì cercando di far capire alla cugina che era il caso di smetterla, ma fu del tutto inutile. Popi continuò con quella storia.

«Mi ha detto che si sentono le anime chiedere pietà, implorare di riavere indietro le loro vite. E persino bimbi piccoli che chiamano la mamma piangendo».

Evie piagnucolò.

«Evie, tesoro, sono solo stupide storie che si raccontano qui sull'isola», disse Daphne. «Non ti preoccupare». Era già preoccupata che il jet lag la tenesse sveglia. E ora, grazie a Popi e alle sue storie di fantasmi, Evie se la sarebbe dovuta vedere anche con gli incubi.

Daphne non aveva mai raccontato a Popi degli incubi che avevano perseguitato il sonno di Evie in quegli anni. Come avrebbe potuto, da single, comprendere cosa significasse consolare un bambino terrorizzato ogni notte? Come avrebbe potuto comprendere la solitudine di non avere nessuno da poter svegliare con qualche colpetto per dire «Tocca a te andare da lei»? A Daphne era mancato tanto

qualcuno con cui condividere il letto e tenere Evie e i suoi incubi a bada. Per molto tempo, quando di notte la sentiva piangere, aveva allungato il braccio sulle lenzuola, trovando però solo il vuoto e un impercettibile avvallamento dove prima dormiva Alex.

Le sembrava ancora incredibile... Una notte Alex e Daphne erano insieme uno accanto all'altra, a tenersi per mano sopra la culla della loro figlia, e quella dopo lui non c'era più. Se n'era andato troppo presto. Daphne si era ritrovata sola, a chiedersi se sarebbe sopravvissuta, come avrebbe fatto a crescere Evie senza di lui. Eppure, in qualche modo c'era riuscita. Gli ultimi anni erano stati davvero difficili, ma ormai era acqua passata. Stava per sposarsi, adesso. Presto sarebbe diventata la signora Heatherton. Daphne sperava che avrebbero potuto lasciarsi gli incubi e le lacrime alle spalle.

«Ci siamo liberati dei pirati tanto tempo fa», disse Popi a Evie mentre Daphne lasciava da parte i suoi pensieri. «Adesso abbiamo solo mostri marini giganti di cui preoccuparci». Popi rise, ma Evie fece un altro mugolio.

«Popi, smettila!», la pregò Daphne. «Non è divertente». La lieve traccia di disperazione nella sua voce rese evidente che non stava affatto scherzando.

«Evie mou», iniziò Popi. «Thia Popi stava solo scherzando. Non c'è nessun mostro marino qui, te lo giuro». Popi guardò Evie dallo specchietto prima di rivolgersi direttamente a Daphne.

«Daphne mou, *ti écheis?*». “Che hai?”, chiese Popi in greco sapendo che Evie non avrebbe capito.

Daphne sapeva che Popi non avrebbe mai compreso fino in fondo cosa avesse passato, quanto fossero cambiate le cose e quanto lei stessa fosse diversa. Da quando Alex era morto, non c'erano state più risate nella sua vita, ma solo

una bambina esigente e inconsolabile, un crescente accumulo di bollette e la paura costante di non farcela da sola.

Daphne mise una mano sulla gamba della cugina. «Scusami Popi, sono solo nervosa», si limitò a risponderle. Magari ci sarebbe stata un'altra occasione per dirle di più, o forse era meglio lasciare la tristezza al passato.

Popi tolse la mano dal volante e allontanò con un gesto quella piccola incomprendione. «Va tutto bene, tesoro. Ma sto cominciando a chiedermi cosa ne hai fatto di mia cugina. Nella nostra famiglia troviamo sempre il modo di ridere, anche tra le lacrime».

Le due donne intrecciarono le dita, proprio come facevano da bambine, saltellando sui sentieri dell'isola. Daphne distolse lo sguardo, sporgendosi dal finestrino come se l'aria dell'isola potesse lavare via quell'incomprendione e quella tristezza ormai sin troppo familiari per lei.

Presto furono a casa di Popi.

«Proprio come te la ricordavi, eh Daphne?», disse Popi mentre parcheggiava e scendeva dalla macchina. «Dài Evie, ti porto dentro». Popi aprì lo sportello posteriore, afferrò il bagaglio di Evie e si mise di nuovo sotto al braccio la borsa porta-abiti bianca, prima di prendere la mano di Evie. «È qui che stava tua madre quando veniva a trovarmi. Ci divertivamo così tanto insieme. Dobbiamo proprio trovare un marito per me, così posso farti dei cugini con cui giocare, come facevamo tua madre e io. Forse Stephen si porterà qualche bell'Amerikanos al matrimonio. Che dici?».

Evie sorrise, poi ridacchiò tra sé mentre salivano i pochi gradini di marmo ed entravano nella fresca ombra dell'atrio.

«Se incontri un ragazzo, poi lo devi baciare».

«Dici davvero?». Popi si avvicinò, ben contenta di approfittare della deliziosa occasione che Evie le aveva appena servito su un piatto.

«Tua madre bacia Stephen?»

«No! *Puah!*». Evie strillò salendo su per la curva delle scale, con la sua risata che echeggiava nell'atrio di marmo.

Daphne arrivò con lo scricchiolante ascensore al secondo piano e trascinò i trolley nell'ingresso luminoso dell'appartamento.

Una volta portati dentro tutti i bagagli, Popi le guidò verso il soggiorno. Sorrise alla piccola e le disse «*Ella*, Evie. La tua mamma e io potremmo prenderci una tazza di *kafes* ma io sono davvero troppo stanca per prepararlo. Puoi prepararci tu una bella tazza di *kafes*? Sono sicura che sei una brava cuoca come tua madre».

«Ma io non so neanche che cos'è», rispose Evie stringendosi nelle spalle.

«E dài, Evie». Popi si portò le mani ai fianchi. «Ogni greco deve sapere come preparare il *kafes*, anche le bambine piccole come te».

«Ma io non sono greca, sono di New York», rispose Evie.

Popi giunse le mani come in preghiera. Le sfuggì un lamento. «Evie, promettimi che Yia-yia non ti sentirà mai dire una cosa del genere». Si rivolse a Daphne. «Cugina, Yia-yia ti uccide se la sente». Popi fece il segno della croce e mormorò, abbastanza forte perché Daphne potesse sentirla: «Niente di greco, per questa bambina. Niente di niente».

Daphne si girava e rigirava l'anello di fidanzamento al dito. Non aveva mai immaginato che Evie sarebbe cresciuta così. Aveva deciso che le avrebbe parlato in greco, sapendo che era l'unico modo perché fosse davvero bilingue, proprio come lei. Ma le tate che parlano greco sono una rarità a Manhattan. Daphne doveva stare fuori casa dodici ore al giorno, e tornava giusto in tempo per dirle *kalinichta* invece di «buonanotte», il che non sembrava fare una gran differenza. E così, dopo un po' aveva smesso.

«Vieni». Popi socchiuse gli occhi e fece cenno a Evie di seguirla nella grande cucina luminosa. «La tua thia ti insegna, e diventerai una grande esperta di frappè».

«Avevo capito che dovevamo fare il caffè».

«Il frappè è il caffè. È freddo e delizioso e molto divertente da preparare. Vedrai».

Popi tirò le maniglie di una grande dispensa, con le ante in vetro ricoperte da una tendina di candido merletto, che si aprì con un tintinnio. Prese tre bicchieri alti dal ripiano superiore e li appoggiò sul tavolo, coperto da una tovaglia di plastica. Poi prese un contenitore di Nescafé e due barattoli di plastica con un coperchio a cupola e li passò a Evie, uno alla volta.

«Ecco, questi mettili sul tavolo».

Infine ondeggiò verso il frigorifero e prese un contenitore del ghiaccio e una bottiglia di acqua filtrata.

«Tua madre sarà anche una cuoca famosa, ma io sono famosa per il mio frappè, Evie. Ti mostrerò la mia ricetta segreta».

Daphne era rimasta a disfare le valigie, ma la lezione di frappè era troppo divertente per perdersela. Si sfilò le scarpe aperte sul tallone per evitare che il rumore dei tacchi la tradisse mentre percorreva il corridoio in punta di piedi fino alla cucina. Rimase sulla porta, nascosta da un piccolo arco, mentre Popi chiedeva a Evie di versare un cucchiaino di Nescafé in ciascuno dei due barattoli di plastica con acqua, ghiaccio e un po' di zucchero.

«Ora, metti il coperchio sui barattoli e assicurati che siano chiusi molto, molto bene. Non vogliamo incidenti nella mia bella cucina pulita», le intimò Popi.

Evie fece quello che le era stato detto, poi premette sui coperchi con le sue piccole dita dipinte di rosa. Sollevò i barattoli verso Popi perché li controllasse.

«Ottimo. Perfetto. Ben chiusi. E adesso viene la parte divertente. Ora li sbatacchiamo tutti».

Popi prese un barattolo in ciascuna mano e iniziò a scuoterli, in una vulcanica eruzione di carne femminile, braccia, piedi, fianchi, gambe, riccioli neri e seni che si muovevano su e giù e da tutte le parti. Evie si illuminò.

«Evie mou, il segreto per un grande frappè è sbatterlo nel modo giusto». Poi, per la gioia del suo motivatissimo pubblico, alzò le braccia in alto, sollevando i barattoli verso il soffitto e prese a fare giravolte, scuotimenti e passi di shimmy, come se fosse la star del numero di punta in uno di quei locali dove suonano il *bouzouki*. Evie era entusiasta.

Daphne tentò di soffocare una risata mentre guardava il frenetico numero di Popi col frappè. Era felice di vedere che vent'anni e venti chili non avessero rallentato Popi neanche un po'. Daphne non riusciva neanche a ricordarsi l'ultima volta che si era sentita così disinibita.

Era ora di lasciarsi andare. «Non è così che si fa il frappè», la sfidò. «Così, si fa il frappè». Prese un barattolo a Popi, poi prese Evie per mano e fece girare Evie e il barattolo più volte, finché Evie non cadde a terra in una piccola pozzanghera di risate. Poi si rivolse a Popi e tese una mano, mentre le cugine schioccavano le dita, facevano piccoli cerchi con il polso e muovevano i fianchi con la stessa bravura di quella sera in cui avevano guidato un gruppo di turisti italiani in una ipnotica danza del ventre.

«Opa, cugina», gridò Popi battendosi le mani sopra la testa.

«Opa, Popi mou», gridò Daphne. Era già più libera, più felice ed erano anni che non si sentiva così piena di vita.

Due

Mentre stava per addormentarsi, Daphne si ricordò di una notte di qualche mese prima. Il sogno in cui Yia-yia era lì con lei le era sembrato così reale. Yia-yia era così vicina che Daphne poteva vedere bene il suo volto e sentire l'odore persistente del fuoco della cucina che le era rimasto sui vestiti. Quando Stephen l'aveva svegliata, si era seduta sul letto con le braccia tese nell'oscurità. Come a voler accarezzare Yia-yia, le sue rughe. E persino nella follia di quella cena al ristorante, la sera dopo, a Daphne era bastato ricordarsi che Yia-yia era stata con lei per sentirsi di nuovo in pace. Sapeva che poteva sembrare stupido. Ma era come se sentisse la mano di Yia-yia che la guidava nel taglio di ogni fetta, in ogni spruzzata di condimento o giravolta della padella.

Daphne sapeva cosa doveva fare. Non capiva esattamente perché, ma sentiva un fortissimo bisogno di andare a casa, da Yia-yia. Era una nipote diligente e responsabile, la chiamava ogni settimana, non mancava mai all'appuntamento mensile con l'ufficio postale e nascondeva biglietti da venti dollari tra le cartoline e le fotografie. Si stupì quando realizzò che erano passati sei anni dall'ultima volta che aveva visto Yia-yia. Aveva sempre desiderato tornare, portare Evie a casa. Ma tra le responsabilità di una mamma single e quelle di un ristorante da gestire completamente da sola, il tempo le era volato via.

Ci aveva messo un po' per convincere Stephen ad annul-

lare il matrimonio formale da duecento invitati e optare per una cosa semplice sull'isola, a Erikoussa, ma adesso era lì.

Erano tornati sull'argomento per giorni. Stephen ascoltava sempre con molta pazienza, e sembrava comprendere che Daphne sentisse il bisogno di andare da Yia-yia, ma non voleva saperne di rinunciare allo sfarzo e al fasto del New England per un matrimonio contadino su un'isoletta greca. Alla fine aveva accettato. E tutto grazie alla caldera. Daphne aveva mostrato a Stephen foto di tramonti spettacolari a Santorini, scattate da una meravigliosa villa privata costruita in cima a una bianca scogliera a picco sul mare, con vista sulla caldera dell'isola. In epoca minoica, una catastrofica eruzione vulcanica aveva decimato l'isola, trasformandola nell'incredibile meta turistica a forma di mezzaluna ben nota a tutti. Quando gli disse che avrebbero potuto affittare quella villa per la luna di miele, e che la cugina Popi era disponibile a tenere Evie così che potessero andarci da soli, acconsentì finalmente a spostare il matrimonio in Grecia. Stephen aveva ottenuto quel che voleva – del tempo prezioso da trascorrere solo con la sua nuova moglie – e Daphne aveva ottenuto di poter tornare a casa da Yia-yia. Tutti contenti.

Nonostante il vecchio materasso nella spoglia cameretta di servizio a casa di Popi, e il rumore di piatti e stoviglie che proveniva dal ristorante di sotto, Daphne dormì sodo come non le capitava da anni.

Avrebbe dormito anche di più, se il familiare trillo della suoneria di Stephen non l'avesse svegliata.

«Buongiorno, amore». Si stropicciò via il sonno dagli occhi.

«Mi spiace, ti ho svegliato. Devi essere esausta». Sentì che stava scrivendo al computer mentre parlava con lei.

«No, sto bene – benissimo anzi. Come vanno le cose a New York?»

«Incasinate. Mi sento solo. Detesto dormire in quel grande letto senza di te. Sto cercando di impacchettare tutto, qui, per raggiungerti e fare di te una donna onesta il prima possibile. C'è qualcosa che hai dimenticato, o che vuoi che io ti porti? Qualcosa di cui hai bisogno?»

«Ho bisogno solo di te. Non vedo l'ora che tu sia qui e che tu conosca tutti quanti».

Popi entrò nella stanza portando un vassoio con frappè, fichi freschi e *tsoureki*, le trecce di pane dolce che Daphne adorava ma che aveva smesso di mangiare da quando la nutrizionista a cui si era rivolta le aveva imposto di eliminare dalla dieta qualsiasi alimento bianco. Daphne notò con quanta disinvoltura Popi teneva in equilibrio il vassoio su una mano, mentre con l'altra le serviva il caffè. I movimenti di Popi erano fluidi, apparentemente semplici, ma Daphne sapeva bene come stavano le cose. Non c'era stato niente di facile o privo di sforzo negli anni impiegati per sviluppare quell'abilità, che aveva passato a spaccarsi la schiena come cameriera.

«Ti chiamo quando arriviamo a Erikoussa. Ti amo», aggiunse Daphne prima di riagganciare e mettersi a sedere. Diede qualche colpetto sul letto, accanto a sé.

«Che voleva il mio nuovo cugino?», chiese Popi appoggiando il vassoio sul letto.

«Solo fare un saluto e assicurarsi che stessimo bene». Daphne prese un pezzetto di *tsoureki* mentre Popi si accomodava accanto a lei. «E chiedermi quale dei tuoi ricchissimi, bellissimi e disponibilissimi amici presentarti», scherzò Daphne pulendosi le briciole dal grembo.

«Su, ella, Daphne. Non è uno scherzo eh», disse Popi.

«Mmm, chi ha perso il senso dell'umorismo ora?». Daphne rise ed Evie entrò in camera tenendosi stretto il suo nuovo cagnolino.

«Ella, Evie, vieni dalla tua thia», Popi diede qualche colpetto sul letto per farle cenno di sedersi con loro. «Ci sono alcune cose che devi sapere di Erikoussa prima che ci andiamo. La nostra piccola isola è a pochi chilometri da qui, ma è molto diversa».

Daphne le aveva sempre descritto l'isola di Yia-yia come un posto bellissimo e magico, ed Evie era curiosa di sapere cosa voleva dirle Popi. Guardò la zia, curiosa.

«Innanzitutto, devi stare molto attenta alle vedove nere», la avvisò Popi.

«Io odio i ragni». Evie affondò le unghie nel cagnolino mentre se lo avvicinava.

«No, niente ragni!», rise Daphne. «Popi si riferiva alle sorelle bavose». Si rivolse a Popi: «Ma ancora girano?»

«Certo che sì», le disse Popi. «Evie, ricordati di tenere sempre un fazzoletto in tasca. È molto importante».

«Perché, thia Popi?»

«Quando sbarchi a Erikoussa vedrai moltissime yia-yia lì al porto. Escono tutte quante di casa quando arriva il traghetto, così fanno sempre chi arriva e chi parte. Così poi possono tornarsene a casa a sparlare di tutti. A loro piace dare il benvenuto a quelli che arrivano sull'isola bacian-doli due volte sulle guance». Popi si avvicinò per baciare le soffici guance rosa di Evie. «Così. Ma a differenza della tua thia Popi, molte yia-yia danno baci umidicci». E mentre Popi parlava Evie fece una smorfia appropriata. «Ed ecco perché ti serve un fazzoletto, per pulirti dai baci bagnati delle yia-yia. Ok?»

«Che schifo». Evie arricciò il naso. «Vado a vedere la TV», annunciò mentre lasciava la stanza. Daphne e Popi sentirono accendersi il televisore. Evie ridacchiò vedendo Bugs Bunny masticare *karrota* invece che carote.

«Ecco un buon modo per farle imparare la lingua. Quel-

lo che non riesce a fare la madre, forse può farlo Bugs Bunny». Popi fece uno dei suoi sorrisi maliziosi.

Daphne si limitò a scuotere la testa, restituendole un sorriso tirato. Per cambiare argomento saltò giù dal letto e corse alla borsa porta-abiti bianca, appesa all'anta dell'armadio. «Non posso credere di non averti ancora fatto vedere il mio vestito», disse aprendo la zip e rivelando il tessuto color crema di seta e pizzo. Si girò verso la cugina per avere la sua approvazione.

«Oh, Daphne. È l'abito più bello che io abbia mai visto».

Daphne lo tirò fuori dalla borsa e lo adagiò sul letto. «Lo pensi davvero? Non è eccessivo?». Daphne si morse il labbro mentre apriva con cura il tessuto a ventaglio perché la cugina potesse vedere bene ogni dettaglio del corpetto senza spilline, leggermente stretto in vita, e la lunga gonna in seta, ornata da un discreto gioco di piccole perle marine e perline di cristallo.

«Eccessivo?», chiese Popi. «Eccessivo per cosa? È il tuo abito da sposa. Deve essere speciale. E questo...», Popi guardò Daphne accarezzando il pizzo delicato, «...questo è molto, molto speciale».

«Bene». Daphne si portò la mano sinistra al collo, era sollevata. «Speravo che lo dicessi».

Indossare un abito di alta sartoria con lo strascico per un matrimonio esclusivo in un country club era un conto, ma indossarlo per un matrimonio su un'isoletta sterrata era un altro. Daphne non aveva mai pensato di indossare un abito così elaborato, neanche prima che i programmi per il matrimonio cambiassero, ma Stephen le aveva fatto una sorpresa portandola in un'elegante boutique per spose sulla Fifth Avenue. L'aveva presa per mano, fatta entrare, e si era raccomandato con le raffinatissime commesse di aiutare la sua fidanzata a scegliere un abito che valorizzasse la sua

bellezza. Poi aveva dato la sua carta di credito a una delle signorine e salutato Daphne con un bacio, lasciandola con un bicchiere di champagne in mano e molti splendidi abiti tra cui scegliere.

Il sole del mattino illuminò il diamante del suo anello di fidanzamento, che riflesse piccoli bagliori d'arcobaleno, in una danza sulle pareti bianche della stanza. «Ti faccio vedere com'è fatto dietro». Daphne girò il vestito delicatamente e mostrò a Popi la doppia fila di bottoni di perla che decoravano l'abito per tutta la lunghezza.

Popi si fece il segno della croce. «Questo sì che è eccessivo! È troppo bello! Ma c'è un solo problema». Un lampo di malizia attraversò lo sguardo della cugina.

«Che problema?», chiese Daphne ispezionando l'abito alla ricerca di macchie o strappi.

«Il problema che nessun uomo avrebbe la pazienza di slacciare tutti quei bottoni il giorno del suo matrimonio. E, per raggiungere quello che c'è sotto, il tuo vestito sarà fatto a pezzi».

Daphne rise. «Molto divertente, Popi, ma Stephen è un uomo paziente. Non credo di dovermi preoccupare di questo».

«Tu sei matta! Nessun uomo è paziente la prima notte di nozze».

«Be', ha aspettato addirittura due anni prima che accettassi di uscire con lui...», disse Daphne spostando l'abito e sedendosi accanto a Popi.

«Davvero è stata così lunga? Non so chi è più matto dei due... tu per averci messo così tanto prima di dire di sì o lui per aver aspettato tutto quel tempo quando c'ero qui io, pronta, mentre tu facevi tanto la preziosa».

Daphne prese un cuscino dal letto e lo tirò alla cugina. «Non stavo *facendo* la preziosa. Io *ero* preziosa. Non ero pronta. E pensavo che non lo sarei mai stata».

Era vero. Dopo la morte di Alex, Daphne non immaginava che avrebbe potuto incontrare di nuovo l'amore. Ma in qualche modo, malgrado la sua iniziale riluttanza, malgrado tutti gli ostacoli e le complicazioni, il miracolo era accaduto.

La prima volta in cui l'aveva visto, era seduta dietro l'ampia scrivania dell'ufficio prestiti della banca. Aveva un disperato bisogno che quel prestito venisse accettato e che le carte fossero pronte in fretta, perché sapeva di non avere abbastanza soldi per pagare gli straordinari della baby-sitter. Entrando in banca, quel giorno, Daphne aveva ben chiara la situazione. Se l'uomo seduto dall'altra parte di quella scrivania non avesse intravisto il potenziale del *business plan* che gli stava per presentare, il suo destino sarebbe stato segnato, la maledizione sarebbe continuata e anche lei sarebbe stata condannata a una vita da cameriera nelle tavole calde.

Sedendosi per iniziare a esporre il suo progetto, aveva tentato invano di decifrare il volto dell'uomo che le stava di fronte. C'erano stati momenti di speranza, quelli in cui lui annuiva mentre lei gli presentava il piano di lavoro, e momenti di terrore, quando invece le rivolgeva uno sguardo vuoto come una tela nera. Non aveva davvero idea di come stesse andando, sapeva solo che non le restava molto tempo. Inizialmente si era infastidita vedendo entrare dalla porta quell'uomo alto vestito in maniera impeccabile con il fazzoletto nel taschino, che si era scusato per l'interruzione avvicinandosi all'impiegato dietro la scrivania per consegnargli una pila di documenti. Le aveva sorriso, notando dapprima le sue gambe accavallate sotto la gonna e poi i suoi occhi neri come olive.

«Io sono Stephen», si era presentato, chiedendole poi il suo nome. Lei gli aveva spiegato perché si trovava lì, pregando in cuor suo che l'uomo in quell'abito perfettamente tagliato potesse aiutarla in qualche modo. Lui le aveva au-

gurato buona fortuna e poi era uscito. Chissà perché, il tono profondo e baritonale della sua voce l'aveva messa subito a suo agio.

Quando dopo qualche giorno era squillato il telefono e le parole «La sua richiesta è stata approvata» le erano risuonate nelle orecchie, aveva subito pensato a quell'uomo così ben vestito, domandandosi se in qualche modo l'avesse aiutata.

I mesi successivi erano volati in un soffio; a pianificare, costruire, ristrutturare, cucinare... stava mettendo anima e corpo nel lancio del locale e non aveva più pensato a quell'uomo... fino alla sera in cui si era presentato, da solo, nel suo nuovissimo ristorante.

Si era seduto in fondo, assaporando la fricassea di agnello e gustandosi ogni dettaglio della sala. Uscendo dalla cucina a fine serata, l'aveva riconosciuto e si era avvicinata per dargli il benvenuto al Koukla. Lui l'aveva invitata a fargli compagnia per un bicchiere di vino ed erano finiti a parlare per ore. La sua voce la paralizzava e la rilassava al tempo stesso, come una droga. Si era rivelato un fantastico conversatore e anche un alleato. Non gli era sfuggito niente: le disse quali camerieri erano più lenti e quali i piatti più apprezzati.

E così, una sera dopo l'altra, per quasi due anni, avevano finito le serate insieme con un bicchiere di vino. Pian piano era venuto fuori che Stephen l'aveva aiutata eccome con la sua richiesta in banca. Ed era altrettanto chiaro che avrebbe voluto ben più di un piatto e un bicchiere di vino insieme a Daphne. Lei non era affatto sicura, non sapeva se fosse pronta a condividere altro con quell'uomo, o con qualsiasi uomo. Ma quel timbro di voce profondo la metteva sempre così a suo agio, ed era così semplice dirgli di sì.

Il primo sì era stato il più difficile, poi lui aveva trovato il modo di fargliene dire un altro, e poi un altro e un altro ancora...